

CONCORSO “SOLIDALMENTE GIOVANI 2022”

ARTICOLO/AUTOINTERVISTA

Lo sport, gioco e allenamento sociale

Il modo migliore per analizzare a fondo il legame tra la pratica sportiva in senso stretto e le dinamiche socio-relazionali che attorno ad essa si sviluppano è quello di far riferimento ad una esperienza di vita vissuta, reale, che abbia il valore di testimonianza.

Cerchiamo di capire quindi attraverso una serie di brevi interviste a giovani atleti attivi sul nostro territorio, come si intrecciano, nello sport, secondo loro, le due dimensioni: quella umana e quella agonistica.

Incontriamo oggi Gori Elisa, una calciatrice che da molti anni è inserita nel mondo dello sport.

Ciao Elisa, noi conosciamo la tua passione sportiva ma raccontaci meglio com'è nata, di cosa si tratta, come hai vissuto negli anni il tuo impegno... Che valore ha lo sport oggi nella nostra società...

Tutto è iniziato da piccolissima, quando nel cortile di casa mia giocavo con mio padre e mio cugino a tirar calci ad un pallone. Solo più tardi, all'età di sei anni, sono entrata nella squadra di calcio del mio paese, dove c'erano tutti i miei compagni di classe. Questo succedeva non solo per giocare a calcio – che pur mi coinvolgeva a livello fisico e mentale - ma anche per godere della loro compagnia, per estendere ed approfondire la conoscenza reciproca anche al di fuori degli spazi e dei tempi scolastici. Per andare oltre i banchi di scuola.

Io penso che questo sia il modo migliore per un bambino di cominciare ad avvicinarsi allo sport e poi a praticarlo: il gioco, il divertimento preso però seriamente, con impegno, senso di responsabilità per sé stessi e verso il gruppo. Per me dovrebbe andare sempre così e così è stato anche il mio caso.

E poi cosa succede? Come è andata? Come si passa dal gioco all' impegno atletico di alto livello?

In realtà avviene tutto in modo naturale, senza salti, senza passaggi bruschi. Ti accorgi che ti piace, ti diverte, ti viene bene, ti fa star bene... e un livello dopo l'altro vai avanti, prosegui, cresci. Personalmente, mi piace molto stare all'aria aperta, entrare in contatto "fisico" con la natura, rotolarmi nell'erba e nel fango, ridere e scherzare con i compagni di squadra e provare tutte le emozioni che questo sport trasmette e fa nascere. Alcune di esse si evolvono e cambiano nel tempo. Da piccoli le emozioni che prevalgono sono quelle del divertimento, della competitività con le altre squadre, ma anche all'interno della propria squadra, soprattutto nel mio caso, in cui ero l'unica femmina all'interno del gruppo. Con l'età, anche le emozioni crescono, ne nascono altre, nuove, sorprendenti, come la sensazione di leggerezza e spensieratezza che provo mentre gioco, che mi trasmette forza e energia anche nella vita quotidiana, o la consapevolezza dei legami importanti con i compagni, che maturano nel tempo e diventano relazioni speciali.

Crescendo e andando avanti, cambiando diverse squadre, tutte queste emozioni si sono sviluppate e mi hanno arricchita e formata come persona.

Qual è stata fino ad ora la tua carriera? Quali difficoltà hai incontrate?

Come ho già detto, ho iniziato con la squadra del mio paese, "il Nimis", di cui ho fatto parte per quattro anni, confrontandomi sempre con squadre locali e piccole realtà, ma dove ho avuto modo di dare la giusta importanza a un aspetto fondamentale di questo sport che è la dimensione di squadra, che significa imparare ad aiutare gli altri e a farsi aiutare, avendo sempre chiaro che si vince ma soprattutto si perde sempre insieme. E questo accade anche nella vita, a livello sociale. Non andrebbe mai dimenticato perché è un grande insegnamento che ci dovrebbe accompagnare sempre. Poi è seguita l'esperienza con "il Tricesimo", incentivata dal desiderio di seguire alcuni compagni. Nonostante mi trovassi bene, questa esperienza è durata solamente un anno poiché l'allenatore subentrante non gradiva la presenza di ragazze in squadra. E anche su questo punto ci sarebbero tante riflessioni da fare.

Era la prima volta che mi inserivo in un ambiente completamente diverso, con compagni, staff e società nuovi.

Questo è stato anche l'anno in cui si è cominciato a lavorare in modo più serio e professionale, e ciò ha portato a giocare partite più intense e interessanti, dove la mia competitività è maturata e dove ho potuto capirla e assaporarla davvero. Quindi, il calcio al femminile. Altra esperienza, altra crescita personale, professionale, sociale. Racconta...

L'anno seguente è stata la prima esperienza in una società tutta femminile, "il Tavagnacco". Qui la storia cambia di nuovo, poiché cambia la quotidianità ed avere a che fare a undici anni con tante nuove coetanee, non è stato un passaggio facile. Mentre dal punto di vista sportivo tutto procedeva nella normalità, dal punto di vista relazionale ho incontrato le prime vere difficoltà. La coesistenza con caratteri molti diversi dal mio, e con modi di fare non consoni all'ambiente sportivo, ai suoi valori, mi hanno portata ad allontanarmi da questo contesto.

Nello sport, come nella vita, nella società, nella comunità in cui viviamo, fondamentale – nel vero senso della parola e anche in senso metaforico-sportivo – è poter godere di un ambiente sano, amico, accogliente. Quando questo non succede, nasce l'incompatibilità e l'impossibilità di "giocare": le relazioni diventano pesanti e la fatica, l'impegno insostenibili.

A quel punto non sarà stata una scelta facile: andare avanti o tornare indietro... Infatti! Proprio per ritrovare un ambiente comodo, confortevole, piacevole sono ritornata alla mia iniziale esperienza, quindi alla squadra del mio paese. Qui ho ritrovato il giusto equilibrio e il gusto di giocare, ma avevo bisogno di un impegno di livello superiore e quindi sono approdata all'Udinese femminile.

La professionalità dello staff e la pretesa del rispetto delle regole di comportamento sono state fondamentali per creare un ambiente che mi ha dato soddisfazioni per tre anni. In questo contesto ho potuto provare cosa significhi il fatto di far parte di una squadra tendente al professionismo. L'aumentare delle sessioni settimanali d'allenamento (ben quattro), la distanza necessaria per raggiungere il campo di allenamento, i fine settimana nei quali a domeniche alterne ci si impegnava in trasferte lunghe e dispendiose, oltre regione, hanno sottratto molto tempo che prima dedicavo a svago e a me stessa. Questo non ha influito sulla mia passione sportiva facendomi capire che gestendomi meglio

riuscivo comunque a ottenere buoni risultati in tutto ciò che mi impegnava: sport, scuola, famiglia, amicizie. Bisogna infatti capire che c'è sempre una scala di priorità ma organizzando bene il tempo si riesce a godere di tutto. In questa esperienza ho conosciuto tantissime persone che mi hanno davvero fatto crescere a livello calcistico. Qui ho quasi raggiunto un obiettivo molto importante, cioè la vittoria del campionato nazionale Under 17 , ma il covid-19 poi ha interrotto questo cammino, oltre ad avermi privato di un anno con una squadra davvero forte. In questo frangente ero anche stata selezionata per la rappresentativa femminile delle Terre del Nord-Est con la quale ho disputato un torneo contro le rappresentative delle altre aree nazionali, indossando i colori della maglia azzurra. Purtroppo, a causa di una scelta societaria, l'Udinese Calcio Femminile è stata chiusa e la squadra si è smembrata tra Tavagnacco e Pordenone. Per una questione logistica e di motivazione personale, ho scelto di nuovo di vestire la maglia giallo-blu, potendo confrontarmi con squadre come l'Inter, il Milan, la Juventus e tante altre, dandomi emozioni sempre più forti e mettendomi di fronte ad avversari tra i più forti d'Italia, nella mia categoria. Grazie a tutto questo mi sono resa conto che un ambiente sportivo sano permette una crescita generale dell'individuo. Nello sport si cresce, cambiano le priorità ma in ogni squadra rimane sempre lo spirito di fondo che la anima: l'aiuto, la parola di conforto, le amicizie sincere e durature.

Facendo un bilancio, quali sono state le maggiori difficoltà che hai incontrate e come le hai superate?

Ho incontrato varie difficoltà lungo il mio cammino. La prima è stata un'esperienza negativa poiché non mi sono sentita alla pari degli altri e c'è stata una vera e propria discriminazione tra uomini e donne. In questo caso non ho potuto fare niente di concreto ma ho realizzato che ci sono ancora tanti stereotipi e pregiudizi sul calcio al femminile. Poi c'è stata la vera prima difficoltà incontrata durante il mio primo anno al "Tavagnacco", dove ho scoperto che anche lo sport non è immune da comportamenti, atteggiamenti prevaricatori, oppressivi e di svalutazione. Il bullismo esiste ovunque. In questi casi posso consigliare di chiedere sempre aiuto ai propri genitori: sono loro che mi hanno dato sostegno e si sono dimostrati un appoggio efficace. Un altro periodo difficile è stato quello già citato del covid-19 che ha portato ad un irrigidimento delle regole e a spaccature dovute ai diversi modi di pensare ed affrontare la pandemia. Il mondo dello sport è stato lo specchio di dinamiche e conflitti (compreso l'odio sociale) che si riscontravano in tutti gli altri contesti comunitari. E questa è una grande contraddizione perché proprio lo sport mi ha insegnato che nell'affrontare le difficoltà, la divisione non porta mai al successo.

I problemi ci sono sempre, ovunque. D'altra parte, ogni contesto di gruppo, ogni relazione comporta prove a cui non ci si può sottrarre e che proprio lo sport ci insegna ad affrontare, a considerare delle sfide, non degli ostacoli insuperabili.

Ed ora, quali saranno i prossimi "passaggi" della tua storia?

In realtà ci sto pensando. Sono arrivata ad una svolta e ho bisogno di riflettere. Quindi... Alla prossima intervista!